

Antonio Caputo
SAN TEODORO D'AMASEA PATRONO DI BRINDISI
È QUI LA FESTA POPOLARE*

Recita un antico proverbio:

*"San Ghiatoru d'Ogni Santi,
lleviti lu suttili e mittiti lu pisanti.
San Ghiatoru di aprili,
lleviti lu pisanti e mittiti lu suttili"*

In tempi che ormai sono lontani, per non dire lontanissimi, san Teodoro, era punto di riferimento di ogni cambio di stagione. Non c'erano i vestiti di "mezzo peso", ma solo quelli di lana e di cotone, poi altri che si consumavano di nome e, di fatto, esclusivamente, durante le feste.

La festa di san Teodoro patrono di Brindisi aveva caratterizzazione popolare nel senso che era carica di quella genuina e semplice spensieratezza di cui, ancor oggi e a distanza di tanti anni, si avverte un profondo vuoto nostalgico.

In questa veloce disamina della festa popolare, riferibile agli anni quaranta-cinquanta del XX secolo, tralascierò volutamente gli aspetti strettamente sacri e storici della manifestazione che arrivava e si festeggiava nel mese di luglio e che si svolgeva senza pericoli di alcun genere.

Quella del santo patrono era una festa dove interi nuclei familiari, allora numerosi, si ritrovavano per godere insieme di un momento diverso e festoso, appropriato intervallo al duro impegno lavorativo che la campagna, proprio in quel periodo, richiedeva prima di organizzare il grande evento della vendemmia.

I due corsi: Umberto I e Garibaldi, come oggi, venivano festosamente illuminati dalle luminarie che ieri, in modo più suggestivo e con senso di stupore, erano denominate "Galleria Elettrica" quasi a rendere visivamente quel ponte di archi pieni di lampadine colorate.

La festa, tanto attesa, dava visibilità a tanti e tipici quadretti locali.

I caffè allargavano l'abituale raggio commerciale occupando più suolo pubblico rispetto a quello abituale. Non esisteva il servizio "Katering tutto compreso"; in modo più artigianale si esponevano tavolini di legno

* Si riproduce, con l'autorizzazione dell'autore, la relazione svolta il 27 aprile 2010 in Brindisi nel salone San Michele della Basilica Cattedrale in occasione dell'ottavo centenario della traslazione delle reliquie di san Teodoro d'Amasea (27 aprile 1210 - 27 aprile 2010) nel contesto della tavola rotonda sul tema "Teodoro: un santo tra Oriente e Occidente". Altri interventi furono svolti dal prof. Giacomo Carito e dall'archimandrita Arsenio, vicario arcivescovile per la Puglia e rettore della chiesa greco-ortodossa di San Nicola.

grezzo circondati da sedie impagliate. Per la fornitura di queste ci si rivolgeva a quelle chiese che volevano mettere così a frutto e a profitto il loro capitale mobile.

Fra i camerieri c'erano quelli professionisti, con smoking estivo e quelli reclutati, con giacca bianca imprestata e cravatta nera tipo lutto stretto; servivano, ai tavolini, quadrati pezzi di spumone che abilmente estraevano, con particolare velocità, da contenitori in acciaio triangolari. Lo spumone conteneva vari gusti: cioccolato esterno, quindi crema, infine torrone e al centro, o se preferite all'apice del triangolo, pan di Spagna bagnato da rosso alchermes. Era un fresco e vero trionfo del gusto che veniva portato alla bocca con pesanti, comodi e caratteristici cucchiaini a paletta.

Il pubblico più danaroso ed esigente si rivolgeva alla famosa SICA, Società Italiana Cioccolato Affini, alle pasticcerie Imperiale e Mazzotta, a bar quali il Verdi, il Fiamma, il Gran Caffè Torino. Nei locali più popolari le consumazioni più ricorrenti erano: aranciata divisa in due bicchieri per i ragazzini, birra per gli uomini, gelatino di limone in cestello d'ostia, che bagnandosi si disfaceva, mettendo a serio rischio l'abito buono della festa, per le signore. Al centro del tavolino faceva la sua bella figura una voluminosa *'ncartata* in foglio di giornale, in cui erano: *nuceddi*, *spassatiempi*, mandorle infornate, lupini, *pastigli*, ovvero castagne essiccate a vapore, ceci arrostiti e altre delicatezze di questo genere.

Questa *'ncartata*, prima di essere terminata, era di prassi che dovesse cadere matematicamente per terra, filtrando dal ripiano a strisce del traballante e sovraccarico tavolino. Qui si verificava un altro luogo comune: il ragazzino di casa, terribile e vivace quanto si vuole, ma nell'occasione del tutto innocente, si beccava un sonoro quanto gratuito schiaffone dal genitore che, chissà perché, vedeva in lui il capro espiatorio di ogni colpa.

Un altro quadretto da non dimenticare era quello delle baracche del tiro a segno con le signorine addette alla ricarica dei fucili che, nonostante l'ondeggiante marea umana, erano costantemente alle prese con invadenti marinai che ci "provavano" anche se le signorine si mostravano ritrose e scostanti e il loro abbigliamento, rispetto ai tempi odierni, era castigato quasi quanto quello di una novizia.

Accanto al tiro a segno si collocava il baraccone della lotteria, con biciclette appese ai ganci e sullo sfondo una lambretta e un frigorifero: che sogno poterli vincere ed ottenere!

Per questa lotteria, tutto era basato su una busta, più o meno magica, corrispondente ad un numero che era stato estratto. Il contenuto della busta era sconosciuto al "fortunato" possessore. Il conduttore o imbonitore del gioco faceva credere al "fortunato" che "chissà che conteneva quella busta" e, allora, con voce stentorea, iniziava: "In cambio della busta vuole venti chili di pasta, due casse di vino, un orologio da

polso, un servizio di piatti, un plaid in pura lana? O, invece, vuole restituire la busta?"

In tal modo il furbacchione suggestionava il possessore del biglietto sorteggiato che continuava a pensare: se mi sta offrendo tutto questo ben di Dio, chissà che conterrà la busta. Con voce tremolante, magari guardando la moglie, rispondeva all'imbonitore, che parlava sempre con il microfono attorcigliato in un fazzoletto: "Apro la busta!"

Dopo un veloce sguardo al foglietto, seguiva la risposta... agghiacciante: "Mi dispiace, lei ha vinto una bottiglia di aranciata piccola".

Qui, naturalmente, cominciavano i litigi tra i due coniugi che sarebbero proseguiti poi a casa.

Altro quadretto era costituito dal tipico gruppo di famiglia, severamente ancorato ad antiche tradizioni d'onore. Era così disposto: madre con padre, figlia maggiore sottobraccio all'anziana zia ormai zitellona e, in prima fila, la figlia più giovane, con fidanzato, scortata lateralmente da due fratellini, invadenti e controllori, secondo un intransigente ordine impartito dal severo genitore.

Quando, nei punti di maggiore confusione, la giovane coppia tentava un momentaneo sganciamento dal gruppo, desiderosa di qualche innocente confidenza, subito si levava alta la voce della zia zitellona che avvertiva: "*Ehi! Attenzioni, di to' vagnuni addò sta vannu, cu no 'ndi fannu fessi!*" Dopo un'occhiataccia del genitore, il gruppo si ricomponeva secondo prassi consolidata.

Le *carose*, ovvero le ragazze da marito, vestivano imprescindibilmente abiti di velluto o di raso color rosa acceso o violetto; ai piedi avevano scarpe strette e rigide, perché nuove. Di conseguenza zoppicavano vistosamente, poiché "*li scarpi muzzicaunu*".

I proprietari di appezzamenti di terreno si riconoscevano perché vestivano in completo scuro di lana, cravatta a finitura lucida di colore argento e fazzoletto bianco nel taschino della giacca il cui risvolto era fermato da un'immane penna stilografica, mai usata, avito regalo di un parente in occasione della prima comunione.

Altro quadretto lo formavano alcuni negozi del centro: Orlando Confezioni, Anelli Biancheria, Locatelli, Mauro, Libardo, Abramo, i cui proprietari sedevano all'esterno del proprio esercizio, con parenti e numerosi amici, tutti intenti a sgranocchiare *cupeta di Francavidda* e torrone della "Premiata Ditta Palmisano" di Pezze di Greco; in tutto questo lavorio di mascelle la dolce aria serale, estiva, invitava e incoraggiava la conversazione.

Mentre la grande festa si avviava alla conclusione, nelle due maggiori piazze cittadine: Cairoli e Vittoria, le orecchie di alcuni concittadini venivano deliziate, con virtuosismi inusitati di "ottoni a fiato, dalle rinomate orchestre bandistiche Città di Squinzano e Città di Trepuzzi" che eseguivano un repertorio tipicamente operistico.

I musicofili che al fresco della fontana delle Ancore di piazza Cairoli, o sotto i portici del teatro Verdi, si erano intrattenuti a godere le performance dei maestri, si spostavano di corsa e in massa al fresco della fontana De Torres di piazza Vittoria dove, per consuetudine, proprio lì, veniva eseguito il gran concerto di chiusura.

Qualche ritardataria, intanto, approfittava per farsi scattare in extremis una foto con flash, a lampadina di magnesio intercambiabile, sui gradini del tosello, dando puntualmente le spalle al santo a cavallo.

Il mattino successivo, domenica, alle ore sei, ci sarebbe stato "il giro per la città del Concerto Musicale di Salice Salentino e quello rinomato di Gioia del Colle, diretto dal valente maestro Falcicchio prof. Paolo", poi, alle 8.30 i due concerti musicali avrebbero prestato servizio ai Corsi Umberto e Garibaldi.

Negli occhi di tutti brillavano ancora i fuochi pirotecnici di sabato notte che avevano squarciato il cielo con piogge di luce di grande effetto. I fuochi finivano con le solite tre potentissime *gargasse* che scuotendo la terra rompevano i timpani, insieme a qualche fragile vetro, la "lastra". Si diceva: *Uh! Mara a mei, s'è scattata la lastra* e giù l'immane bestemmia che, puntualmente, coinvolgeva anche il cavallo!

Era il segnale netto che il sipario stava scendendo sulle festività patronali di san Teodoro.

Avviandosi verso la dimora, il papà veniva preso da un segno di rimorso per quel ceffone mollato al figlioletto così si fermava di fronte alla bancarella dei giocattoli dove il ragazzo, ormai pienamente riconciliato, sceglieva la micidiale palla di pezza multicolore fornita di elastico e piena di sabbia o crusca che avrebbe gelosamente custodito e poi portata a scuola, per colpire al collo, con chirurgica perizia, il compagno antipatico che sedeva anche a tre banchi di distanza dal suo.

Quanti problemi per la povera maestra!

Una volta a casa, si spazzolavano e si ponevano all'aria gli abiti della festa: raso, lana e velluto, quindi si sistemavano "sotto naftalina", un ultimo sguardo, e poi un arrivederci a Natale, Pasqua e alla successiva festa patronale. Poco importava se intanto da una taglia 48, si era passati ad una 52 "*extra large*" o se le scarpe, veri cimeli, diventavano sempre più strette; *Eh! Fazza Diu*, ci avrebbe pensato il calzolaio ad aprirle dalla punta in modo che l'alluce, meglio il ditone, *lu tiscitoni*, scivolando avrebbe apportato un po' di *ddifriscu*, ovvero di sollievo, all'intero piede.

Che volete, così andavano le cose, la festa patronale era anche questa e costituiva l'occasione per appropriarsi completamente della città, per riscoprire il valore dell'amicizia e della convivialità: Le corse ai regali erano moderate, le bancarelle modeste e non eccessive; prima di spendere una lira si rifletteva e si ponderava ma si sa, quelli appena ricordati erano altri tempi... lontani, troppo lontani, lontani anni luce da questi correnti che stiamo vivendo.